

Alfio Caruso

Il capitano Angelo Orzali è disoccupato. Nel senso che i cannoni del gruppo Bergamo, cui appartiene, non sparano più. Si spara, e tanto, sotto. Orzali raduna i suoi artiglieri, fa spargere la voce che si sta allestendo una squadra per andare di rinforzo, chi se la sente è il benvenuto. Se la sentono in parecchi. Non tutti hanno un'arma, ma sul pendio e sul terrapieno ce ne sono a centinaia. Pare che prima di avviarsi Orzali raccomandò a un amico di dire ai figli, ne ha due piccolissimi, che l'ultimo pensiero è stato per loro. Scaramanzia? Premonizione? Poi questo viareggino emigrato giovanissimo in Germania e rientrato per l'arruolamento si trova a contatto con l'avversario. Orzali e la sua raccogliatrice formazione strisciano, assaltano, sparano, muoiono, scoprono che Nikolajevka è un dedalo di viuzze, che i nidi di mitragliatrici stanno ovunque, che ad ogni mortaio eliminato ne spuntano due. Ed è proprio una bomba di mortaio che esplode nei pressi di Orzali: il capitano è bucherellato da una miriade di piccole schegge. Niente di grave, molto più preoccupante quella barricata che ostruisce la via.

Al mio segnale, partiamo tutti assieme... Al suo segnale partono tutti assieme...

Arriva una salva di granate anticarro. Orzali ne ha le gambe squarciate. L'ordine è di non fermarsi a curare i caduti. La barricata è espugnata, viene il tempo dei feriti. Orzali impone che gli altri abbiano la precedenza. È l'ultimo ad essere trasportato a un posto di medicazione, sa benissimo di essere agli sgoccioli.

Sono le 15.30. Le ombre, il gelo, lo scorcio aumentano di pari passo. Alcuni feriti e alcuni reduci della 225ª risalgono sul costone stremati e demoralizzati. Un giovane sottotenente inveisce contro gli ufficiali superiori, li accusa di averli abbandonati, di averli fatti massacrare. Un capitano che da ore sta accovacciato accanto a una slitta estrae la pistola e s'ammazza. Reverberi è sulla linea del fuoco: non fa nulla per celare l'agitazione che l'ha pervaso. L'Edolo da solo non ce la farà mai a perforare le difese sovietiche e ormai è questione di minuti... Arriverà la notte, moriranno tutti assiderati. E prima della notte possono arrivare soltanto i carri armati di Moskalenko...

Chissà se in quei secondi nei quali si decide la sorte di trentamila disgraziati al generale viene in mente quel suo famoso collega, Arthur Wellesley duca di Wellington. Anch'egli spiava l'arrivo della notte nella piana di Waterloo. Ma, a differenza di



Un gruppo di alpini del corpo di spedizione nella campagna di Russia del 1943

La Tridentina nella fornace della neve

La disperata battaglia finale degli alpini in Russia nelle pagine di «Tutti i vivi all'assalto»

Reverberi, l'attendeva per evitare una sconfitta e sapeva che prima della notte potevano presentarsi soltanto gli ussari del vecchio Blücher e in quel caso Napoleone sarebbe stato spacciato.

In questa sperduta terra di confine tra Russia e Ucraina nessuno può giungere in soccorso degli alpini, che già continuano a morire, continuano a riempire di puntini neri il terreno sul quale Reverberi spazia con il binocolo alla ricerca d'indizi favorevoli. Qualcosa gli scatta dentro. Istinto, rabbia, paura, sconcerto? Il generale non sarà mai in grado di spiegare che cosa l'abbia spinto a salire sul blindato tedesco, a sporgersi dalla torretta e urlare con quanto fiato ha in gola: «Avanti Tridentina, avanti». Intorno lo fissano stupiti. Quelli della Tridentina spiegano a chi non lo conosce che il generale «gazusa».

Scattano gli alpini e i militari di tutte le divisioni e di tutte le armi. Sono i reduci dei giorni del dolore, li unisce la disperazione. Hanno compreso che se non passano è la

morte. Sono uomini della Cuneense, della Julia, della Vicenza, del monte Cervino, sono i cavalleggeri del Savoia, i lancieri del Novara, i carabinieri, i genieri, sono i guastatori del XXX, gli artiglieri del reggimento ippotrainato senza pezzi e senza cavalli. Un baio ce l'ha il tenente Pio Marelli, comandante della compagnia comando del Gemona: lo usa per farsi largo tra la folla, alza il braccio, grida «avanti Gemona». Parte, e dalla confusione escono una dozzina di alpini trafelati: sono del Gemona, vanno dietro il loro ufficiale. Vanno i superstiti del Tolmezzo e del Conegliano, vanno i fanti della Vicenza: appartengono all'227, hanno visto la morte in faccia a Seljakino e a Varvarovka. Il comandante del reggimento, il colonnello Giulio Cesare Salvi, è stato raggiunto dal maggiore Di Leo: il generale Reverberi chiede un ultimo sforzo, ce la fate? Salvi, assieme al tenente Franco Infantino e al capitano Valentino Husu, raduna un centinaio dei suoi: figliuoli, o si sfonda o si crepa. Vanno i guastatori del battaglione del

maggiore Mazzucchelli sterminato a Rossosch, vanno gli artiglieri catturati sabato a Varvarovka e scappati lunedì con il sottotenente Ottobono Terzi di Sissa. Vanno gli artiglieri della 35ª e della 36ª del Val Piave con il capitano Aurili, il tenente Picceco, il sottotenente Averardi, il sottotenente Quarta, che avendo un parabellum con cinquanta colpi è considerato un pezzo d'artiglieria mobile. Vanno gli alpini dislocati presso il comando della 7ª armata tedesca: dopo aver trascorso al calduccio i mesi autunnali, hanno raggiunto i compagni giusto in tempo per dividerne le sofferenze. Vanno quelli del Ceva con il capitano Alberto Penzo, va il sergente Schieppati del Monte Cervino, vanno, facendosi il segno della croce, i componenti del I plotone, 3ª compagnia del Pieve di Teco, che a Popovka furono tagliati fuori dal battaglione. Vanno dieci artiglieri del gruppo Mondovì con il sottotenente Ugo Bergagna, vanno fantasmici che una volta furono del Saluzzo, del Borgo San Dalmazzo, del Mondovì. Vanno quelli del grup-

il libro

Su «l'Unità» del 23 gennaio scorso abbiamo pubblicato un brano, tratto dal libro di Nuto Revelli «Le due guerre» (Einaudi), che descrive una fase della drammatica «ritirata di Russia». Oggi torniamo su quella tragica pagina di storia con un altro libro, «Tutti i vivi all'assalto» scritto da Alfio Caruso (Longanesi & C. pagine 396, euro 17,00) di cui, per gentile concessione dell'editore, qui accanto pubblichiamo alcune pagine dal capitolo «26 gennaio - Dies irae». È il capitolo in cui si descrive il disperato tentativo di assalto finale degli alpini della Tridentina, della Cuneense, della Julia e della Vicenza, divisioni allo sbando, in fuga dalle truppe sovietiche. Spediti in Russia dalle folli ambizioni di Mussolini, male equipaggiati e, nel momento della rotta, abbandonati dagli ufficiali dello Stato Maggiore dell'esercito, quegli uomini dimostrarono una resistenza ed un coraggio fuori dal comune, scrivendo una pagina gloriosa. E quelli che non torneranno a casa saranno oltre centomila.

ti, il semovente e il generale paiono invisibili, neanche vengono sfiorati. Avanti, avanti diventa l'incitamento che passa di bocca in bocca, di fila in fila. Avanti, avanti, sebbene molti non sappiano verso dove, non sappiano che cosa ci sia sotto il costone. Avanti, avanti che troviamo una zuppa, una stufa, un tetto, un pavimento. Avanti, avanti in mezzo a un fuoco devastante: cadono a decine, cade don Lino Pedrini, cappellano del Vestone, ai soccorritori dice: «Non perdetevi tempo, andate avanti. Dite a mia madre che muoio da cappellano e da soldato». Accanto a lui porta il perdono di Dio don Gnocchi, che a mani nude assiste e assolve i moribondi, toglie le piastine ai morti. La massa degli sbandati va incontro alla sua ora di gloria. Il branco senza nome e senza nazionalità, il branco privo di armi e di orgoglio, il branco spesso insultato, picchiato, preso a fucilate per fare spazio ai reparti combattenti, il branco selvaggio, egoista, rapace si trasforma in una irrefrenabile testuggine umana.

Un uomo intabarratosi dentro il giaccone di parecchie misure più grande affida al vento le proprie parole: «Non abbiamo avuto paura fin qui, non l'avremo ora... Ci siamo sacrificati per giungere fino a questo costone, abbiamo pianto, lottato, patito la fame, abbiamo visto cadere i nostri amici, i nostri fratelli, abbiamo pregato Dio e l'abbiamo maledetto, abbiamo ucciso e ci siamo fatti uccidere. Siamo gli alpini, non ci fermeremo proprio ora...». E il vento propaga quelle parole, le porta indietro per file e file fino all'ultima affinché ciascuno sappia che è il momento di andare, che chi non ha un'arma la recupererà scendendo e alla peggio potrà sempre impugnare una gamba, un braccio di quelli che si scorgono anche a occhio nudo, che il gelo ha trasformato in solidi oggetti contundenti.

Vicenza con il capitano Kummerlin, su una slitta è stato adagiato il tenente colonnello Calbo morente, il petto squarciato da una scheggia. I suoi artiglieri fissano il corpo con le cinghie: lo vogliono con loro nella carica conclusiva. Va il geniere Elis Gargioni: sta sulla slitta con i piedi congelati, ne scende, recupera una baionetta e arranca dietro i compagni. Vanno i feriti del Bergamo, il tenente Capriata tutto ricoperto di sangue con la pistola in mano, gli altri con le bombe a mano tra i denti, i sani a correre dietro i muli al galoppo. Vanno le slitte del Tolmezzo guidate dal tenente Pietro Maset.

«Avanti Tridentina, avanti»: è un'onda umana che si allarga, che si gonfia, si gonfia, si gonfia e che poi dilaga a valle travolgendo ogni ostacolo. Borbottando avanza il semovente con Reverberi: il suo braccio puntato indica l'obiettivo. E in quel giorno in cui le pallottole vaganti, le granate scagliate nel mucchio hanno sempre avuto un indirizzo, hanno sempre avuto un nome e un cognome e hanno prodotto migliaia di mor-

Il comandante di un reparto di salmerie della Tridentina, un capitano detestato dalla truppa, afferra la cavezza di un mulo e s'avvia dritto e tranquillo tra le bombe. Il capitano è soprannominato «Garibaldi» per la barba bionda, e come l'eroe dei Due Mondi procede impertterrito: uno a uno gli altri lo seguono in silenzio. Il numero cresce e con il numero cresce un brusio che si trasforma in urlo a squarciagola a metà del pendio, quando quelli in testa, pressati da quelli che giungono da dietro, si mettono a correre. Un sovietico nascosto con il suo mortaio sotto un'ingegnosa copertura di neve è individuato e ucciso a pugno. Il sergente Romolo Marchi del Tolmezzo guida un'improvvisata pattuglia contro una mitragliatrice che li sta tempestando sul fianco. La liquidano. Marchi è ferito, morirà prima della salvezza.

la Toscana cresce con le aree rurali

Il programma europeo Leader Plus della Regione Toscana mette a disposizione **31 milioni di euro di contributi** per sostenere nei comuni rurali i progetti di enti pubblici, associazioni no profit, imprese agricole, artigiane, industriali, turistiche, commerciali e dei servizi.

Leader Plus offre incentivi per rendere più competitivi prodotti e servizi, valorizzare le risorse naturali e culturali, promuovere iniziative che migliorino l'ambiente e la qualità della vita e sviluppino le attività economiche, con nuove imprese e opportunità di lavoro. Ulteriori informazioni su internet o chiamando il numero verde.



è il momento di investire



LEADER PLUS
programma di iniziativa comunitaria
a sostegno della Toscana rurale

www.rete.toscana.it/sett/agric
numero verde 800 860 070
(attivo: lun-mer-ven 9,00-18,00; mar-gio 9,00-13,30)



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA